

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 20°
TEMPO DI AVVENTO-C

DOMENICA 1ª TEMPO DI AVVENTO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

- 20. Tempo di Avvento C (I-IV)**
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 1^a AVVENTO – C
SAN TORPETE GENOVA – 01-12-2024

Ger 33,14-16; Sal 25/24,4bc-5ab; 8-9; 10.14; 1Ts 3,12-4,2; Lc 21,25-28.34-36

Oggi inizia il nuovo anno liturgico con il «tempo forte» dell'*Avvento* dell'anno liturgico-C che ci invita a riflettere sulla venuta di Gesù Cristo. Propriamente *l'Avvento* non è una preparazione al Natale, ma una contemplazione della 2^a venuta di Cristo alla fine del mondo come compimento della 1^a, avvenuta con l'incarnazione. L'*Avvento*, infatti, fluttua tra questi due appuntamenti con il Cristo: uno già sperimentato (la nascita o «genesì» come la chiama Mt 1,1), l'altro atteso alla fine della storia: il termine stesso, filologicamente, deriva dal latino *ad-venio/vengo verso*, da cui «*Adventus Domini/la venuta del Signore*»¹.

Nella 1^a venuta il *Dabàr/Lògos* si è fatto fragilità (gr. *sàrx*) assumendo la pienezza dell'umanità nel grembo di Maria: Dio ha relativizzato la divinità condizionandosi al passo e alla misura degli uomini e delle donne. Gesù così è il «luogo – maqòm» della «Presenza/Dimora – Shekinàh», dove noi possiamo sperimentare l'incontro con Dio. Gesù è Figlio di Dio, in quanto in lui si esprime la pienezza della divinità perché egli ne ha fatto lo scopo della sua vita e ne ha accettato il compito di rappresentarla. I seguaci di Qumràn si chiamavano «figli di Dio» o figli della luce» in contrapposizione ai sacerdoti del tempio di Gerusalemme, ritenuti indegni. Gesù è un «figlio singolare» perché impegna e mette in gioco tutto se stesso fino alle estreme conseguenze, senza riserve. Egli s'identifica col suo messaggio, il Vangelo, che se accolto da noi con lo stesso spirito e dedizione di Gesù, fa anche di noi «figli di Dio» nello stesso senso e dinamica.

Nella 2^a venuta, alla *fine del mondo*, Cristo ritornerà di nuovo *visibilmente* sulla terra, non più per incarnarsi, ma per liberare l'umanità intera da ogni condizionamento e fragilità per raccogliere il compimento della Storia, portando all'unità tutto il creato, terrestre e celeste (cf Ef 1,10). Noi viviamo i penultimi tempi che precedono questo 2^o appuntamento.

L'Avvento si estende per quattro settimane in cui prevale *il colore liturgico viola*, riservato ai tempi di attesa (Avvento e Quaresima) e di dolore (morte). Si distingue la 3^a domenica, detta domenica *Gaudete/Rallegratevi* (dalla prima parola dell'antifona d'ingresso), in cui anticamente si interrompeva il digiuno di *Avvento*, simile a quello di Quaresima (v., *sotto*, Nota storica), per l'imminente *Dies natalis Domini/il Natale del Signore*. In questa 3^a domenica, per distinguerla dalle altre, si indossavano i paramenti liturgici di colore rosa. Si fa festa a metà percorso perché ogni attesa ormai rotola verso la fine. Durante il periodo di *Avvento* non si canta né si recita il *Gloria a Dio nell'alto dei cieli*, che ha una struttura innica e gioiosa, mentre si mantiene il canto dell'*Alleluia*, come speranza aperta al futuro.

¹ Presso le religioni precristiane il termine «Adventus – Venuta» indicava il giorno «fisso» annuale in cui la divinità si manifestava nel tempio a lei dedicata (cf *Thesaurus Linguae Latinae [TLL]*, I, 837). Dal punto di vista grammaticale, «Adventūs» (genitivo: *adventūs* o anche *advénti*) è un sostantivo della 4^a declinazione e deriva dal tempo latino supino «advéntum», nella forma accusativa e quindi di valore transitivo, indicante la direzione, il movimento o anche lo scopo.

Nota storico-liturgica

Per i primi tre secoli del cristianesimo, l'inizio dell'anno, sulla scia del calendario ebraico, coincideva con il mese di Nisan, cioè con la Pasqua (cf Es 12,2). I primi cristiani fissarono al 25 marzo, equinozio di primavera, l'incarnazione del Lògos, annunciato da Gabriele a Maria, e morto in croce per risorgere². Di conseguenza l'inizio dell'anno s'identificava con la Pasqua, che però era variabile, in quanto festa lunare. Quando nel sec. IV si stabilì la nascita di Gesù al 25 dicembre (cioè nove mesi dopo il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione/concepimento), legato al solstizio d'inverno (v. appendice Veglia di Natale), anche l'inizio dell'anno si spostò più vicino a questa data e venne anche introdotto il tempo di Avvento³.

Nel 490 il vescovo *Perpetuus di Tours* stabilì che il periodo *pre-Natale* fosse un tempo penitenziale nella Chiesa Franca dell'Europa Occidentale. A tale scopo egli stabilì un digiuno di tre giorni ogni settimana a partire dall'11 novembre, festa di *S. Martino di Tours* protettore della sua città. Tra la festa di San Martino e il Natale intercorrono esattamente 40 giorni. Questo periodo richiamò immediatamente il corrispondente tempo dei 40 giorni della Quaresima, che a loro volta richiamavano i 40 giorni e le 40 notti di Mosè sul monte Sinai (cf Es 24,18; 34,28), i 40 anni del popolo d'Israele nel deserto (cf Nm 14,33-24), i 40 giorni che impiegarono gli esploratori della terra di Canaan, mandati da Mosè prima di entrarvi e prenderne possesso (cf Nm 13,25) e i 40 giorni e le 40 notti di Gesù nel deserto (cf Mt 4,2).

Fu quindi naturale che il *tempo di Avvento* fosse anche chiamato *Quadragesima Sancti Martini/Quaresima/Digiuno di 40 giorni di San Martino*. Come la *Pasqua* era preceduta dalla Quaresima di penitenza, così anche il *Natale* era preceduto dalla *Quaresima di San Martino*. Non stupisce che anche le letture fossero prese in prestito dal tempo quaresimale. Si venne così a creare una situazione paradossale: si celebra la gioia dell'arrivo del Messia nella sua duplice venuta, ma il clima che la liturgia crea è un clima di penitenza e di tristezza.

Un secolo dopo (sec. VI) anche a Roma viene introdotto il *Tempo di Avvento*, ma qui assume carattere gioioso e non penitenziale perché sviluppa di più l'aspetto di preparazione al Natale. Si ebbe nella Chiesa una strana situazione: in *Gallia* prima di Natale vi era un *tempo penitenziale* più lungo perché composto di 40 giorni per assimilarlo alla Quaresima, mentre a Roma, si celebrava un *Avvento più festoso*, ma anche più corto, perché composto di appena 30 giorni. Ciò ci induce a pensare che nella Chiesa non è mai esistita un'uniformità di pensiero e di liturgia, ma un sano pluralismo che si basa sull'autonomia delle singole Chiese locali.

Nel sec. XIII, al culmine del Medio Evo, si raggiunse un compromesso che combinò i due aspetti: dalla *liturgia gallicana* si presero in prestito il *carattere penitenziale* e i testi della Messa, mentre dalla *tradizione romana* si assunsero il ciclo più breve (quattro settimane) e il suo *andamento festoso*. Questo compromesso continua anche oggi perché Paolo VI nella riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II, per rispetto alla tradizione, volle mantenere la struttura dell'*Avvento* e della *Quaresima* precedenti. Pertanto, la liturgia, specialmente quella del ciclo A, è rimasta la stessa della riforma di Pio V del sec. XVI. Paolo VI però volle che anche i tempi di Avvento e di Quaresima fossero inseriti nel ritmo ciclico triennale che vede una più ricca disponibilità di letture e qualche piccolo cambiamento per sottolineare gli aspetti propri dell'*Avvento*.

Con la 1^a domenica di Avvento di oggi inizia l'anno liturgico-C che conclude l'intero ciclo triennale: nell'anno-A guida il vangelo di Matteo; nell'anno-B il vangelo di Marco e nell'anno-C il vangelo di Luca (cf nota 4). Nei due *tempi forti* di *Avvento* e *Quaresima*, quindi, avremo letture «ballerine», che non seguiranno cioè una lettura quasi continua, ma avremo brani sparsi in funzione del tema particolare che si tratta in quel giorno⁴.

² Cf SANT'AMBROGIO, *Lettera* (I), 23,14; PL 16,1033.

³ Sulla storia dell'Avvento e del tempo di Natale cf MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, voll. 4, Ancora, Milano 1959, III edizione anastatica, 2014, qui vol. II, 48-120.

⁴ Il vangelo di Giovanni e gli Atti degli Apostoli sono invece riservati ogni anno al tempo pasquale.

Invochiamo come maestro delle nostre anime lo Spirito Santo che veglia sull'Avvento di Cristo affinché ci dia la sapienza dell'ascolto e il *ministero della veglia* per entrare nel sacramento dell'Eucaristia che ci fa conoscere il volto di Dio nel volto dei fratelli e delle sorelle. Abbiamo terminato l'anno liturgico precedente con l'invito alla vigilanza, apriamo il nuovo anno con lo stesso invito perché l'Eucaristia è il sacramento dell'attesa che nutre l'Avvento prima del Natale e ci apre all'incontro con il Cristo giudice, quando ritornerà nell'Avvento finale della fine dei tempi per prendere possesso del suo Regno *preparato fin dalla fondazione del mondo* (cf Mt 25,34). Entriamo in questo tempo di grazia acclamando con l'**antifona d'ingresso** (Sal 25/24,1-3):

**A te, Signore, elèvo l'anima mia,
mio Dio, in te confido: che io non resti deluso!
Non trionfino su di me i miei nemici!
Chiunque spera in te non resti deluso.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei la promessa
del Padre realizzata in Gesù.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il germoglio
di giustizia che abita in noi.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la Sapienza
e il giudizio di Dio che viene.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la tranquillità
e la pace di Gerusalemme.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci fai conoscere
i sentieri dell'amore di Dio.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci istruisci
e ci guidi a tutta la Verità.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu convochi
i peccatori alla mensa del perdono.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu susciti
la conoscenza per vedere il Signore.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu rendi i cuori saldi
e irreprensibili nell'amore.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci conduci
a Cristo che viene tra i santi.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu illumini le nostre
scelte per piacere al Signore.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei lo scudo
che ci protegge da ogni male.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu domini le potenze
celesti che si sconvolgono.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu ci apri alla nostra
liberazione che è vicina.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu preghi con noi
ogni momento, ora e sempre.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu vegli la nostra

anima che vigila nell'Avvento.

Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Inizia *l'Avvento* che si protrarrà per quattro domeniche: poniamo un segno visibile che ci ricordi questo percorso: accendiamo una lucerna ogni domenica fino alla quarta⁵. Vedendo ogni domenica la fiammella di una lampada che arde e aumenta, ci ricorderemo che siamo in cammino e che durante la settimana vogliamo ardere della luce della speranza e del fuoco dell'amore. Preghiamo insieme, davanti al cero acceso, «simbolo dell'Avvento»:

Accensione della 1ª fiamma, simbolo della 1ª domenica di Avvento

**1. Signore,
è il primo cero,
principio dell'Avvento.
Sia luce nella vita,
sia fuoco nelle scelte,
fiamma che avvolge il cuore,
con l'olio dell'attesa.**

**2. La fiamma il cero arde
e mai lo consuma,
si abbèvera al tuo pozzo,
col secchio di preghiera.**

**3. Lo Spirito infuocato
tu versi nel roveto
del cero che si scioglie
danzando a piena gioia
il dono della vita.**

**4. Contempi il volto orante,
o Santo d'Israele,
che resta qui ardente,**

⁵ La tradizione della «corona d'Avvento» nasce in Germania per iniziativa del pastore protestante Johann Hinrich Wichern (1808-1881). La coroncina è fatta di rami di abete in cui sono inserite quattro candele bianche o rosse ed è decorata con strisce di raso rosso. Spesso pende dal soffitto, tenuta da nastri. L'intento iniziale del pastore fu quello di vendere le coroncine e, col ricavato della vendita, aiutare ragazzi senza casa. Una corona d'avvento con 24 luci apparve intorno alla metà del sec XIX, ma nelle chiese e abitazioni private protestanti della Germania, forse per la più facile agibilità, prevalse e si diffuse la corona con quattro candele, una per ogni domenica di Avvento. Invalse l'uso di dedicare le singole candele: la 1ª fu detta «Candela del Profeta» (le profezie messianiche); la 2ª «Candela di Betlèmm» (la nascita di Gesù); la 3ª «Candela dei Pastori» (accoglienza del Signore) e la 4ª «Candela degli Angeli» (la festa dell'annuncio universale dell'evento). Intorno al 900 l'uso della corona era molto diffuso nei Paesi nordici, ma solo nel 1920 cominciò ad estendersi anche a sud e nei Paesi cattolici. Negli anni 1939-40 in Danimarca i fiorai, probabilmente a fini commerciali la diffusero ulteriormente in tutto il loro paese. Nelle chiese luterane la «corona d'Avvento» e l'albero costituiscono l'unico addobbo natalizio. Dalla Germania e dalla Danimarca, dopo la guerra, lentamente, questa tradizione si è espansa in tutto il mondo e ogni paese l'ha adattata alla propria cultura: in molti posti non si usano più le corone fatte con i rami d'abete, ma si trovano corone di ceramica, di ferro battuto, di pasta al sale ecc. L'idea di fondo, comune a tutte le tradizioni, è la luce sprigionata dalle quattro candele che illuminano il cammino verso Natale, il giorno di Cristo «Luce delle nazioni», il quale guida il nuovo esodo verso il secondo Avvento, la Gerusalemme celeste degli ultimi tempi (escatologia).

**a farti compagnia,
nel simbolo del cero.**

**5. Di ardere e bruciare
ci chiedi ovunque siamo,
perché con ambo le tendenze
del cuore, il bene e il male,
amarti noi possiamo.**

**6. Si scioglie l'Assemblea,
nel mondo noi si torna,
restando qui oranti,
col cuore modellato
in ogni incontro generante
e in cera trasformato.**

**7. È Avvento, Signore!
Il tempo dell'attesa,
l'eternità del tempo,
che segna la tua Chiesa
che scava il nostro cuore,
donato e ritrovato. Amen.**

Oppure

Inno a Cristo «Luce del mondo... la stella del mattino che mai tramonta»⁶

**1. L'aurora inonda il cielo
di una festa di luce,
e riveste la terra
di meraviglia nuova.**

**2. Fugge l'ansia dai cuori,
s'accende la speranza:
emerge sopra il caos
un'iride di pace.**

**3. Così nel giorno ultimo
l'umanità in attesa
alzi il capo e contempi
l'avvento del Signore.**

**4. Sia gloria al Padre altissimo
e a Cristo l'unigenito,
sia lode al Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.**

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cost. dogmatica sulla Chiesa, *incipit* (n. 1) e *Preconio pasquale*; testo in LITURGIA DELLE ORE, *Lodi mattutine, Inno*, Prima Settimana, sabato (vol. IV, 716).

Preghiamo

Signore, accendiamo la 1^a candela, simbolo della Parola che illumina il nostro cammino. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Essa arde e si consuma lenta, in silenzio, fino all'ultimo bagliore, come vorrebbe ardere e consumarsi la nostra giornata. [Breve pausa: 1–2 –3]

Il tuo Spirito alimenti la nostra fiamma per essere sorgente di calore e luce per quanti incontriamo sul cammino. [Breve pausa: 1–2 –3]

Giungeremo alla santa Eucaristia, primizia del regno, con una moltitudine di fiammelle che nessuno può contare: di ogni lingua, popolo e nazione perché il mondo intero salirà sul monte del Signore. [Breve pausa: 1–2 –3]

Venga lo Spirito, luce beatissima del tuo amore, nei nostri cuori. Amen.

Nella prassi della chiesa tutto ciò che ha un inizio, anche le piccole azioni sono sempre sotto il segno della Trinità nella quale siamo immersi anche se non sempre ne abbiamo coscienza. Poniamo anche questo piccolo segno di *Avvento* sotto il suo sigillo. Il nuovo anno liturgico inizia all'insegna della luce, all'ombra della santa Trinità e pertanto facciamo insieme la nostra professione di fede

[Ebraico]⁷

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Quando comincia un nuovo anno liturgico non si fanno propositi, ma si accetta l'avventura di un «principio nuovo», cioè di un fondamento che si regge sulla novità di Dio che torna ancora una volta a prendersi cura di noi, dandoci un anno supplementare, «l'anno di grazia» (Lc 4,19), perché possiamo deciderci ad incontrarlo nella fede degli Apostoli per essere anche noi testimoni nella vita.

Vieni, Santo Spirito, Padre dei poveri.

Apriamo le porte del nostro cuore e lasciamo che lo Spirito ci prepari al banchetto nuziale restituendoci la libertà che nasce dal perdono. Riconosciamoci gioiosamente bisognosi della misericordia del Padre.

[Esame di coscienza non simbolico, ma reale: in tempo congruo]

Signore, noi attendiamo il tuo Avvento:

insegnaci ad aspettarti e ad accoglierti.

Kyrie, elèison!

Cristo, sei Lògos fatto carne:

trasforma la nostra fragilità in forza del regno.

Christe elèison!

⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, modella la nostra anima e il nostro cuore nella forma che tu vuoi.	Pnèuma, elèison!
Cristo, che ci chiami alla comunione di vita che supera ogni divisione.	Christe elèison!
Signore, tu sei nostro Padre e nostro Redentore, squarcia i cieli e discendi.	Kyrie, elèison!
Cristo, nostro fratello e Maestro, mostraci il volto del Padre di misericordia.	Christe elèison!

O Dio,⁸ speranza d'Israele e promessa della Chiesa, che *si adatta* al passo dell'umanità affinché nessuno si perda lungo il cammino dell'esodo verso la Gerusalemme celeste, *ci convoca* all'Avvento del Signore che viene. Per i meriti di tutti quelli che costruiscono la pace, lottano contro la fame e la povertà nel mondo e per i meriti dei Patriarchi e delle Matriarche d'Israele, degli Apostoli e dei Martiri e di tutti coloro che attendono la redenzione, *purifichi* le nostre pigrizie e superficialità e *ci conduca* alla vita eterna. **Amen.**

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta)

Padre santo, che mantieni nei secoli le tue promesse, rialza il capo dell'umanità oppressa dal male e apri i nostri cuori alla speranza, perché attendiamo vigilanti la venuta gloriosa di Cristo, giudice e salvatore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, nostro Padre, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene, perché egli ci chiami accanto a sé nella gloria a possedere il regno dei cieli. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

⁸ L'incongruenza sintattica dell'uso dei verbi (l'invocazione vocativa esige il pronome della 2ª persona singolare [tu], cui segue la 3ª persona singolare [egli/lui]) è voluta e riflette l'uso ebraico della preghiera. L'ebreo si rivolge a Dio con il «tu» e contemporaneamente con «egli/lui» per sottolineare l'intimità con Dio (tu), che comunque resta sempre «il Signore» e non un compagno di strada. Intimità e rispetto. Per questo la preghiera: «O Dio... *ti adatti* al passo... *ci convochi* all'Avvento... *purifica* le nostre pigrizie... e *ci conduci* alla vita eterna» (formula sintatticamente corretta) si trasforma in: «O Dio... *si adatta* al passo... *ci convoca* all'Avvento... *purifichi* le nostre pigrizie... e *ci conduca* alla vita eterna».

Mensa della PAROLA**Prima lettura** (Ger 33,14-16)

Il profeta Geremia visse nel sec. VII a.C. Il brano di oggi è stato inserito nel suo pensiero alla fine del sec. VI o all'inizio del V a.C. quando cominciarono a tornare in patria i primi esiliati. Il testo si ispira al profeta Zaccaria (4,1-14). Il compositore di questo brano vuole commentare un passo di Geremia (23,5-6), ma ne cambia il significato: mentre Geremia maledice la discendenza di Ieconia (22,24-30) preannunciando un germoglio a Davide da un ramo diverso da quello del re maledetto (Ger 23,5), l'anonimo autore del brano di oggi sviluppa la teologia del «germoglio» che nel frattempo ha assunto una valenza messianica (cf Zc 3,8; 6,12): è la primizia del «resto» sopravvissuto che darà inizio a una nuova era messianica, a un futuro di speranza⁹.

Dal libro del profeta Geremia (Ger 33,14-16)

¹⁴Ecco, verranno giorni — oracolo del Signore — nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda. ¹⁵In quei giorni e in quel tempo farò germogliare per Davide un germoglio giusto, che eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra. ¹⁶In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla, e sarà chiamata: Signore-nostra-justizia.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.**Salmo responsoriale** (Sal 25/24, 4bc-5ab; 8-9; 10.14)

Il salmo 25/24 è alfabetico, cioè ogni versetto è preceduto da una lettera dell'alfabeto ebraico. Il genere letterario è un'antologia senza ordine e senza logica: vi si trovano lamentazione, supplica e riflessioni sapienziali senza un nesso diretto tra loro. Si direbbe che è un salmo centone per molti usi. Noi lo facciamo nostro come preghiera di comunione con tutti gli Ebrei e i cristiani che lo hanno pregato lungo la storia della salvezza, memori che anche Gesù e Maria sua madre lo hanno pregato nella sinagoga di Nàzaret.

A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido.

1. ⁴Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

⁵Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza. **Rit.**

⁹ Il testo di Geremia, che l'autore posteriore vuole commentare, è Ger 23,5-6:

«⁵Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. ⁶Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-justizia».

Il nome simbolico *Signore-nostra-justizia* (ebr.: *Yhwh zideqènu*) contiene forse un'allusione al re Sedecia («Il-Signore-è-justizia»). In questo modo si sottolinea che il futuro re, a differenza di Sedecia, realizzerà veramente la «giustizia», che ha la sua sorgente solo nel Signore. Il possessivo «nostra» rimanda alla fede del popolo, che il messia in qualche modo rappresenta. Geremia aveva maledetto la discendenza del re di Gerusalemme Ioachin e di suo figlio Ieconia (Ger 22,24-30). Nessuna maledizione però può mettere in dubbio la discendenza dinastica nella linea davidica, perché verrebbe meno la promessa di Yhwh (cf 2Sam 7,8-16; Is 7,10-14, ecc.). Il riferimento al «germoglio» davidico si colloca in questa prospettiva di ripresa (Ger 23,5). Alla fine dell'esilio, il commentatore della scuola di Zaccaria riprende la profezia, che nel frattempo ha assunto una dimensione messianica marcata (cf Zc 3,8; 6,12), e sviluppa il tema del «germoglio» come nuovo inizio per il «resto» sopravvissuto alle prove della deportazione. Seguono altri confronti tra i due testi sul ritratto del re che porta la «giustizia» e il raduno delle tribù disperse d'Israele (cf GEORGE H. CRAMER, «The Messianic of Jeremiach», in *Bibliotheca Sacra* (Bib Sac) 1958, 237-246).

2. ⁸Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
⁹guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via. **Rit.**

3. ¹⁰Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà
per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.

¹⁴Il Signore si confida con chi lo teme:
gli fa conoscere la sua alleanza. **Rit.**

3. ¹⁸Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

¹⁹Da te mai più ci allontaneremo,
facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.

Rit. A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido.

Seconda lettura (1Ts 3,12-4,2)

Nell'anno 51 Paolo si trova ad Atene (1Ts 3,1) dove ha appena sperimentato il fallimento del discorso «culturale» che aveva tentato all'areopago (At 17,22-34). Nonostante le buone notizie portate da Timoteo, egli è preoccupato per la comunità di Tessalonica (oggi Salonicco, in Macedonia) che aveva fondato l'anno precedente, durante il suo 2° viaggio. Egli teme per le infiltrazioni di falsi fratelli (cristiani giudaizzanti che combattono Paolo) e le persecuzioni a cui sono soggetti i cristiani. Il brano di oggi, malamente diviso dalla liturgia, comprende parte della preghiera con cui Paolo chiede a Dio di concedergli la gioia di rivedere i suoi amatissimi Tessalonicesi.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (1Ts 3,12-4,2)

Fratelli e Sorelle, ¹²il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, ¹³per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi. ^{4,1}Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio - e così già vi comportate -, possiate progredire ancora di più. ²Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Lc 21,25-28.34-36)

Il brano di Lc (compresi i passi paralleli Mt 24,37-44; Mc 13,33-37) deve essere collocato nel contesto della distruzione di Gerusalemme che abbiamo commentato domenica scorsa. Applicando a un fatto storico come la caduta di Gerusalemme il linguaggio dell'apocalittica per descrivere l'escatologia giudaica¹⁰, l'autore riesce a caricarlo di un senso più ampio e lo usa come anticipo della fine del mondo. La venuta del Figlio è descritta come la «teofania» del Sinai (nube, potenza, gloria grande del v. 27). Alla fine della storia però Dio non dà più la Toràh, ma

¹⁰ Per apocalittica ed escatologia cf Domenica 33^a del tempo ordinario-B. Apocalittica è parola greca composta dalla preposizione «apò – sotto» e «kalýptō – nascondo», assumendo il significato di «rivelazione/manifestazione delle cose nascoste». Escatologia è parola greca composta da «èschata – cose ultime/finali/estreme» e «lògos – discorso/studio/spiegazione/parola». È la dottrina che si occupa della fine della storia e quindi del destino ultimo dell'uomo. Essa legge il presente alla luce della fine del mondo: la fine della Storia come chiave d'interpretazione della Storia attuale.

viene a chiedere conto di come il popolo l'abbia vissuta e custodita. Il destino di Gerusalemme, di cui si è appena descritto l'assedio (Lc 21,20-24), assume la misura di una catastrofe cosmica che coinvolge tutto il creato. L'Eucaristia che celebriamo è entrare nella misura di Dio, che è l'amore, per annunciarlo al cosmo intero, perché Dio viene non per distruggere il mondo, ma per redimerlo (Gv 12,47). È tempo non di paura, ma di missione.

Canto al Vangelo (Sal 85/84,8)

Alleluia. Mostraci, Signore, la tua misericordia
e donaci la tua salvezza. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca.

Gloria a te, o Signore.

(Lc 21,25-28.34-36)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²⁵Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, ²⁶mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. ²⁷Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. ²⁸Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina. ³⁴State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; ³⁵come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. ³⁶Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Per capire il senso del brano del vangelo di oggi, bisogna ritornare a quanto abbiamo detto nelle due ultime domeniche del ciclo B. Nella penultima (dom. 33^a) abbiamo accennato alle correnti di pensiero come *l'escatologia* e *l'apocalittica*, che dominavano la cultura e la religiosità al tempo di Gesù, assunte come sfondo di contesto del discorso di Gesù sulla distruzione di Gerusalemme. Nella domenica 34^a, memoria di Cristo Re dell'universo, abbiamo meditato sul senso e sul significato del «tempo» nella prospettiva di *Cristo re, pastore e giudice*. Anche i brani dei vangeli di oggi trattano della *fine del mondo* (cf anche Mt 24,37-44 e Mc 13,33-37) e hanno come contesto lo stesso scenario: caduta di Gerusalemme, su cui Gesù pronuncia parole durissime quasi blasfeme:

Mt 23,37-38: «³⁷Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁸Ecco, la vostra casa è lasciata a voi deserta!» (cfr. Ger 22,5; cfr. Ez 11,22-23).

Mt 24,1-2: «¹Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ²Egli disse loro: “Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta”».

Lc dirà più puntualmente che «Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché i tempi dei pagani siano compiuti» (Lc 21,24). Il linguaggio apocalittico è in linea con i profeti quando parlano di Gerusalemme ridotta a «desolazione» (Is 64,9; Ger 25,18). Questi discorsi di Gesù ripresi a distanza di 40 o 50 anni, furono riletti e proiettati in avanti su scala universale: la caduta di Gerusalemme divenne il paradigma della fine del mondo, descritta con lo stesso scenario e la stessa tragedia.

Gli autori dei vangeli non si collocano più nel contesto della vicenda «storica» di Gesù, ormai superata, ma lo proiettano nel futuro come «criterio universale» di lettura cosmica. Siamo «dentro» un processo di fede che si è liberato dal particolarismo giudaico per lanciarsi nella dimensione geografica e storica universale, in cui l'aveva collocato la predicazione e l'apostolato di Paolo. Questo paradigma, pertanto, non è la descrizione «materiale» di come avverrà la fine del mondo, ma la riflessione sulla *caducità del mondo* che giungerà alla sua fine come la città santa che tutti giudicavano eterna.

La fine del mondo è descritta prendendo in prestito immagini e sensazioni da un evento terribile, vissuto e subito come un trauma irreversibile: la profanazione e la distruzione con incendio del tempio e della città santa di Gerusalemme¹¹. Nessuno poteva immaginare che il tempio sarebbe stato distrutto e che i pagani vi avrebbero costruito un altare agli idoli.

Il popolo d'Israele vedeva Gerusalemme e il tempio come la garanzia della protezione divina contro la quale nessuna potenza avrebbe potuto vincere. Quando la struttura, anche la più sacra, diventa così esorbitante da sostituirsi addirittura a Dio¹² nella presunzione di essere intoccabile e al sicuro (cf Mt 3,9; Lc 3,8), giunge allora il momento in cui Dio parla il linguaggio degli avvenimenti che sconvolgono schemi e ragionamenti precostituiti e scontati. Nel regime della fede nulla è scontato.

Gli Ebrei non hanno saputo leggere gli eventi che accadevano perché si erano chiusi nel sistema religioso basato sull'*osservanza materiale* della *Toràh*, divenuta un impedimento all'incontro con Dio per la maggior parte della popolazione: ritualità e abluzioni, divieti e norme anche banali erano diventati «idoli», escludendo Dio dall'orizzonte della vita (cf Mt 15,3.6; Mc 7,9).

Non era più Dio che si cercava, ma si adeguava la realtà e la stessa Parola di Dio all'immagine che l'istituzione si era fatta di Dio. Oggi nella Chiesa cattolica stiamo vivendo lo stesso rischio: «È sensazione diffusa che, dopo la stagione profetica del primo post-concilio, la comunità ecclesiale italiana stia

¹¹ Cf la descrizione drammatica che ne fa un testimone oculare: GIUSEPPE FLAVIO, *GG* IV-VI. Il riferimento è all'assedio di Vespasiano (68 d.C.) e alla presa e distruzione del tempio per mano di Tito (70 d.C.). Per una conoscenza del tempio e del suo «tesoro» nel 63 a.C., profanato e saccheggiato da Gneo Pompeo Magno (106-48 a.C.) e portato a Roma come «Templum triumphatum», ivi compresa la celebre «vite d'oro», simbolo d'Israele, cf LUCIANO CANFORA, *Il tesoro degli Ebrei. Roma e Gerusalemme*, Laterza, Bari-Roma 2021, eccellente ricostruzione storica e filologica (opera specialistica, ma abbordabile da chi ha sete di conoscenza delle «fonti»).

¹² Uno dei nomi alternativi con cui gli Ebrei sostituiscono il sacro Nome impronunciabile «Yhwh» era appunto «Il Luogo – a Ha-maqòm» che per eccellenza indicava il tempio di Gerusalemme, considerato la dimora di Dio e quindi eterno. Si considerava semplicemente inconcepibile che i pagani potessero profanarlo o peggio distruggerlo, come avvenne nel 63 a.C. con Gneo Pompeo che sottomise, per la prima volta, l'intera Palestina e poi nel 68-70 d.C. con la distruzione totale a opera di Vespasiano/Tito (v., *sopra*, nota 11).

attraversando una fase di *normalizzazione*»¹³. La Chiesa è destinata a finire perché essa appartiene alla categoria del «tempo» e quindi non può appartenere all'ordine «dei fini», ma solo a quello degli «strumenti, dei mezzi».

Questo costituisce il fondamento della provvisorietà che chiunque nella Chiesa dovrebbe avere, mentre spesso troviamo funzionari che pensano di essere eterni e che dopo di loro verrà il diluvio. Non solo non entrano loro nel regno di Dio, ma ne impediscono l'accesso anche a chi vorrebbe entrarvi (Mt 23,13). La Chiesa appartiene a Cristo e lo Spirito Santo la conduce per vie che non sono le nostre (Is 55,8): all'inizio dell'avvento dovremmo prenderne coscienza, impegnandoci alla conoscenza più approfondita della Parola di Dio, l'unico strumento che abbiamo per crescere nella volontà di Dio che si manifesta nella nostra vita e nella storia. *La Parola di Dio è l'alfabeto con cui parlare la lingua nuova della Presenza di Dio* e della fede in lui. Per gli Ebrei lo studio della *Toràh* dispensava sia dal lavoro che dall'osservanza dei precetti perché lo studio della Scrittura era paragonato a un giogo impegnativo e pesante¹⁴, ma addirittura aveva un valore espiatorio e sacrificale¹⁵. Gesù presenterà il suo messaggio come «un giogo buono/facile [da portare] e leggero» (Mt 11,30).

Nessun passo della Scrittura può e deve essere letto al di fuori del *contesto prossimo* (ciò che immediatamente precede e segue), del *contesto remoto* (all'interno del libro di riferimento) e del *contesto globale* (all'interno di tutta la Bibbia) se si vuole cogliere il senso genuino di una parola, espressione o brano. Il *contesto globale* non può che essere quello della salvezza e della proposta/programma del «regno di Dio» che Gesù si è assunto come impegno e missione; *quello remoto* è il contesto del vangelo di Lc che descrive la missione di Gesù come un viaggio verso il suo destino a Gerusalemme e *quello prossimo* è il contesto della caduta di Gerusalemme, avvenuta quaranta/cinquanta anni prima che l'evangelista lo riprendesse come paradigma per il capitolo finale della sua teologia della storia.

Lo schema che Lc usa è quello della «catastrofe cosmica», a cui partecipa tutto il creato, come avvenne sul Sinai, quando Dio si manifestò tra «lampi, tuoni e nube densa sulla montagna» (Es 19,16). Il quadro di riferimento è la classica apocalisse giudaica la quale legge la distruzione di una città come la venuta «del giorno del Signore» che arriva improvviso come un ladro nella notte (Is 13,6-10; Ger 4,23-28; Ez 30,3; Gl 2,1.11; 4,14; Am 5,18.20; Mi 3,23; 1Ts 5,2; 2Ts 2,2; 2Pt 3,10). La caduta di Babilònia, di Samaria, di Gomorra e ora di Gerusalemme sono il simbolo di una fine più grande e più universale.

Da questo punto di vista, possiamo dire che l'evangelista, vero teologo della storia, non vuole dire quando e come il mondo finirà, ma solo che gli avvenimenti che accadono nella nostra storia, e di cui noi siamo testimoni, sono soltanto una tappa nel cammino verso la conclusione della storia stessa, le cui

¹³ BARTOLOMEO SORGE, S.I., «Tra profezia e normalizzazione – La Chiesa italiana da Roma 1976 a Verona 2006», in *Aggiornamenti Sociali*, 2[2006] 115-126, qui 116.

¹⁴ «Rabbi Ne'hounia ben Hakàna disse: A colui che accetta il giogo della legge, saranno risparmiati il giogo del Regno ed il giogo delle preoccupazioni del mondo» (*Pirqè Avot/Massime dei Padri* III,5).

¹⁵ «Colui che si dedica allo studio della *Toràh* è come se avesse offerto lui stesso un olocausto, una offerta o un sacrificio per la remissione della colpa» (*Talmùd Babilonese, Menahòt* 110a). «Studiare la *Toràh* è più grande che salvare vite umane» (*Talmùd Babilonese, Megilla* 16b).

modalità sono conosciute solo da Dio: infatti, quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li conosce, nemmeno il Figlio, ma solo il Padre (Mc 13,32).

Lo schema dell'apocalisse è un genere letterario che, diversamente da quanto appare superficialmente, vuole rafforzare la speranza e consolidare la forza dei cristiani che debbono affrontare le sfide della vita. Non vi è paura in questi testi, ma solo consolidamento della fiducia. Il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del v. 27 è certamente quello descritto da Daniele (7,13-14) come giudice delle nazioni le quali sono così convocate non per assistere alla distruzione del mondo, ma per partecipare a una nuova creazione in sostituzione di quella antica (cf Is 65,17; Gl 3,1-5; Ag 2,6). La venuta del Messia vista come «nuova creazione» è comune nella mentalità biblica; Gv nel prologo descrive l'incarnazione del Lògos come una «ri-creazione» e usa lo stesso linguaggio del libro della Genesi: «In principio» (Gv 1,1).

Lo stesso fanno il salmista o il profeta quando annunciano la fine dell'esilio come un ritorno trionfale attraverso il deserto trasformato in nuovo giardino di Eden (Sal 107/106,33.35; Is 41,18; 43,20). In Lc la venuta del Figlio dell'uomo come giudice delle nazioni coincide con la caduta di Gerusalemme perché ora non è più la città santa che attende il raduno dei popoli, ma è la Chiesa che va in mezzo ai popoli in un processo costante di simbiosi; così credenti e non credenti s'incontrano e lavorano per cambiare la disumanità del mondo in un'avventura di disponibilità tesa all'incontro finale con il Figlio dell'uomo.

Noi siamo riuniti «nell'attesa del suo ritorno», come acclamiamo nella Messa, e dunque l'Eucaristia è una tappa in questo cammino che finirà quando Dio vorrà, ma si concluderà nella visione di un amore esplosivo tale da trasformarci in un solo popolo nelle braccia di un solo Dio. Vivere l'Avvento è assumere l'atteggiamento eucaristico che ci educa a spezzarci *con e per* gli altri, dando così un senso all'«attesa del suo ritorno».

Quando una persona innamorata ha un appuntamento d'amore, il tempo dell'attesa è vissuto con un'intensità e profondità maggiori dell'incontro stesso. L'attesa è una travolgente tempesta satura di emozioni che si acquieta e si risolve nella pace dell'incontro.

Nell'attesa si coagulano e si combattono tutti i sentimenti possibili e immaginabili: si è irrequieti e pacificati, tesi e sereni, agitati ed entusiasti, seduti e in piedi, fermi e sempre in movimento. Il tempo non passa mai.

La persona amata non c'è ancora, però la sua presenza non visibile, ma reale, gestisce e coordina tutta la nostra vita perché noi viviamo in funzione di essa. Tutto ha senso perché siamo proiettati all'incontro che assaporiamo già, ma senza averlo ancora realizzato. C'è tutto e tutto sembra mancarci. Aspettare chi si ama è la dimensione del paradiso in terra. Avvento è aspettare amando e sospirando. Con l'aiuto dello Spirito di Dio.

Professione di Fede (rinnovo delle promesse battesimali)

All'inizio dell'avvento, ritorniamo alla sorgente del nostro battesimo e rinnoviamo le promesse della nostra fede, perché il nostro cammino verso il ritorno del Signore alla fine della storia, anticipato nel suo Natale, sia segnato dalla luce della Parola che illumina i nostri passi come è scritto: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119/118,105). Qui nasce la

decisione di vivere coerenti con ciò che abbiamo ricevuto e che vorremmo tramandare. Lo facciamo in comunione con i milioni di cristiani che oggi in tutto il mondo rinnovano la stessa professione di fede.

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati. Questa è la fede che professiamo con i credenti in ogni generazione. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisione ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell’uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Signore, il pane e il vino, dono della tua benevolenza, e concedi che la nostra offerta spirituale compiuta nel tempo sia per noi pegno della redenzione eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera Eucaristica III¹⁶

Prefazio dell’avvento I/A: Cristo, Signore e giudice della storia

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente giusto renderti grazie e innalzare a te l’inno di benedizione e di lode, Padre e Signore, principio e fine di tutte le cose.

Verranno giorni, Signore, nei quali tu realizzerai le promesse di bene che hai fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda (cf Ger 33,14).

Tu ci hai nascosto il giorno e l’ora, in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore.

In quei giorni, farai germogliare per Davide un germoglio giusto; egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra (cf Ger 33,15).

¹⁶ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e donna e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno.

Benedetto colui che viene nel Nome del Signore. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Osanna nell'alto dei cieli.

Nell'attesa del suo ultimo avvento, insieme agli angeli, ai santi e alle sante del cielo e della terra proclamiamo unanimi l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria e della tua santità. Lodate il Signore popoli tutti, Christe, elèison! Kyrie, elèison! Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

In quei giorni salverai Giuda e Gerusalemme sarà tranquilla, e chiamata: "Signore-nostra-giustizia"» (cf Ger 33,16).

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Facci conoscere, Signore, le tue vie, insegnaci i tuoi sentieri (cf Sal 25/24,4).

Egli, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu, o Signore, ti confidi con chi ti teme: gli fai conoscere la tua alleanza (cf Sal 25/24,14).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETE: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Accogliamo l'invito della Sapienza e mangiamo il suo pane, beviamo il vino che ha preparato per noi (cf Pr 9,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Guidaci nella tua fedeltà e istruiscici, perché sei tu il Dio della nostra salvezza (cf Sal 25/24,5).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Signore, ci fai crescere e sovrabbondare nell'amore fra noi e verso tutti (cf 1Ts 3,12).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Vieni, Spirito Santo, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce per rendere saldi e irreprensibili i nostri cuori nella santità (cf 1Ts 3,13)

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri... e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Signore, rivolgiti su di loro il tuo volto e concedi loro pace nello Spirito (cf Nm 6,26).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questo sacrificio della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa..., il vescovo..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi... e tutto il popolo santo che tu hai redento.

Anche se le potenze dei cieli saranno sconvolte, «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Lc 21,26 e Mt 5,3).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Quando cominceranno ad apparire i «segni dei tempi», alzeremo il capo, perché la nostra liberazione è vicina (cf Lc 21,28).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Vegliamo e preghiamo in ogni momento, per essere degni di comparire davanti a te, Dio Padre nostro, per essere accolti dal Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi (cf Lc 21,36; 1Ts 3,13).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENE-

DIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{17]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{18].}

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre nostro in aramàico

**Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaia,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,**

¹⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre Nostro in greco (MT 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tóis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranô kai epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kai àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kai hēmêis afèkamen tóis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kai mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo. Beati tutti voi invitati alla cena dell'Agnello.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla Comunione (cf Lc 21,36)

Vegliate e pregate in ogni momento, per essere degni di comparire davanti al Figlio dell'uomo

Oppure (Sal 85/84,13)

**Il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto.**

Dopo la comunione

Da Card. Joseph Bernardin, *Il dono della pace*¹⁹

Poco prima dell'intervento, molte persone mi chiedevano di dire loro quello che pensavo di fronte a simile malattia. Dicevo: "Sono stato sacerdote per 43 anni, dei quali 29 come vescovo. Ho sempre detto agli altri di mettersi nelle mani del Signore. Ho consigliato molta gente che affrontava quello che ora affronto io. Ora è tempo per me di praticare quello che predico". In quel periodo pregai Dio di darmi la grazia di affrontare l'intervento ed il trattamento postoperatorio con fede, senza amarezza od ansia eccessiva. Il dono speciale che Dio mi ha dato è stata la capacità di accettare difficili situazioni, specialmente la falsa accusa mossa contro di me, e poi il cancro. Il dono speciale che mi ha riservato è stato il dono della pace. Per altro verso, il mio dono speciale per gli altri è quello di condividere con loro la pace di Dio, di aiutarli ad affrontare la malattia ed i momenti di pena. Parlando della mia pace interiore, spero che la gente possa vedere che nelle preghiere e nella fede c'è molto di più che semplici parole. In realtà Dio ci aiuta a vivere pienamente perfino nei tempi peggiori. E la capacità di fare precisamente ciò dipende dall'approfondimento della nostra relazione con Dio per mezzo della preghiera.

Preghiamo (dopo la comunione)

La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, Signore, nel nostro cammino e ci guidi ai beni eterni. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Il Signore siede Re in eterno: benedice noi, suo popolo, nella pace.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia Sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo discenda su di noi,*

¹⁹ **Joseph Bernardin**, nel 1996 annuncia in conferenza stampa di avere un tumore al pancreas, dicendo: «Possiamo vedere la morte come un nemico o come un amico. Come persona di fede vedo la morte come un amico, come passaggio dalla vita terrena alla vita eterna». Di lui riportiamo un pensiero espresso poco prima di morire di cancro.

sui nostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia, sacramento e memoriale del Signore risorto;
comincia la Pasqua della nostra vita
come sacramento di testimonianza, ogni giorno.
Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.
**Ti rendiamo grazie, Signore Gesù,
perché resti con noi ogni giorno. Amen.**

© *Domenica 1^a del tempo di Avvento-C* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] -
Paolo Farinella, prete – 01-12-2024 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 1^aAVVENTO-C

APPENDICE: NATALE SENZA GESÙ

di Paolo Farinella

Da molti anni, ormai, in San Torpete-GE, **non celebriamo il Natale**, divenuto, in modo irreversibile, occasione finta di finti sentimentalismi sviliti e deturpati (famiglia, buonismo, mercato e sprechi parossistici), mentre il Povero e i poveri affollano marciapiedi, città e paesi. Una festa senza Cristo, occasione civile di paganesimo dilagante, segnato dal rifiuto dei poveri e degli ultimi («gli scarti» come li definì papa Francesco), divenuto insulto al Povero e Ultimo, fallimento totale di una Chiesa pagana, ripiegata sul culto e la pratica religiosa devozionistica, senza orizzonte evangelico.

Durante la pandemia della Sars-Covid-2 del 2019-2021, ci illudemmo che tutto sarebbe cambiato e avremmo accettato un ridimensionamento di vita e un cambiamento di stili di vita. Costretti dalle circostanze, non siamo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs», che la pandemia portava con sé, per imparare a scegliere secondo lo Spirito e non secondo il pensiero del mondo.

La Chiesa italiana, fatta in gran parte di cristiani «d'abitudine e non per scelta e convinzione, si allontanò sempre più dal messaggio evangelico, apparso visibilmente estraneo al DNA dei cattolici, i quali, invece, di ridimensionare il superfluo e la banalità di nenie e ninne-nanne e di domandarsi come porre rimedio a stili di vita che producono morte per l'umanità, l'ambiente e la terra intera devastata da politica ed economia che dovrebbero proteggerla, si sono preoccupati di come avrebbero fatto senza presepio e senza Messa della Veglia. Non ci siamo chiesti dove fosse Gesù nel momento storico vissuto, non ci siamo chiesti cosa ci potesse volere Gesù qui, ora e adesso, ma, ancora una volta, ci siamo preoccupati del «culto» e delle chiese sempre più vuote e mute, mentre tutto il resto era chiuso (scuole di ogni ordine e grado, teatri, musei, biblioteche, palestre, circoli sportivi, luoghi di aggregazione, ecc.).

Appena si allentarono, infatti, le maglie delle restrizioni della pandemia, tutto tornò peggio di prima, dimenticando ogni proposito, come se, in massa, si

volesse recuperare il tempo perduto (così fu interpretato, in larga parte, dalla maggioranza chiassosa e superficiale). La Cei, in dissenso con papa Francesco, che consigliava prudenza, protestò che le restrizioni fossero estese anche alle chiese, dimostrando solo di non avere senso di comunità, come se i «motivi sanitari» non fossero luoghi primari della «salus – salute/salvezza» nel senso più pieno e profondo che la Bibbia le riserva. Come sempre, facemmo scelte perché fummo costretti dalle circostanze e, non essendo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs» della pandemia non scegliemmo per convinzione e secondo lo Spirito. Avremmo dovuto, per il bene superiore della «salus – salute/salvezza» della vita, essere noi a scegliere di chiudere le chiese, invece, lo facemmo per paura che la gente, quella ancora rimasta, perdesse l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa» e non tornasse più: «cani perduti senza collare».²⁰

Fu il segno eloquente del fallimento totale della pastorale e della ritualità senza contenuti di una Chiesa autoreferenziale e rintanata negli anfratti delle sacrestie, paga di avere attorno qualche bambino e alcuni anziani. Il clero, il vero nemico della Chiesa, ha perso ancora una volta l'occasione per ribaltarsi da capo a piedi e buttarsi nell'avventura della «Chiesa in uscita» verso la quale spingeva il «papa venuto da lontano», ma rimasto lontano perché il clero non lo sentì mai come proprio, vivendolo come un pericolo che veniva a scardinare piccole acquiescenze e sicurezze minimali, senza entusiasmo, senza alcun afflato o desiderio, accontentandosi solo dell'abitudine inerziale dei pochi clienti della ditta Chiesa/parrocchia/oratorio, ecc. Come in ogni Natale, ci siamo lasciati travolgere dalla favola del presepe, preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio²¹ che per l'evento «Betlemme, l'atto più rivoluzionario che la storia potesse sperimentare: Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gli impuri e gli esclusi, come i pastori ritenuti incapaci di salvarsi per la loro impurità permanente, tanto che non potevano nemmeno entrare nella città santa di Gerusalemme. Per l'unica volta nella storia, un bimbo nasce con i rifiuti della società del tempo e non tra i confort del suo tempo, quasi a dire con la sua vita che finché ci sarà un misero sulla terra, l'unumanità sarà condannata all'indelicità. A Natale, però, organizziamo il pranzo «per» i poveri. Una volta l'anno. Che sforzo!

Doveva essere «un segno dei tempi», eloquente monito e giudizio su un certo modo di gestire la religiosità di superficie. Temevamo solo di dovere ammettere che la frequenza alla Messa non fosse un atto scelto di vita, ma solo mera abitudine occasionale. Avevamo paura – il nostro inconscio ne era consapevole – che la «nostra gente» (sic!) abitudinaria, potesse perdere l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa». Perdemmo il calesse della profezia, dentro una Chiesa, struttura clericale, che scopri, ma per poco, di essere un emporio di

²⁰ È il titolo dell'omonimo romanzo di GILBERT CESBRON, Mondadori, Milano 1966.

²¹ Nel mondo cattolico, è invalso, ormai da anni che alcune organizzazioni o associazioni, organizzino per il giorno di Natale «il pranzo per i poveri», cui, spesso, partecipano vescovi e cardinali bardati come cavalli alla fiera. Un anno è composto di 365 giorni e 366 in quelli bisestili e i poveri hanno o dovrebbero avere il «vizio» di mangiare ogni giorno. Il «pranzo per i poveri», qualunque forma abbia, da chiunque sia promosso e condiviso, è un insulto alla dignità dei poveri, immagine viva di Gesù. Quando ci faremo sempre carico dei Poveri per obbligo civile e per ragioni di fede, solo allora sarà Natale e i cattolici saranno abilitati a celebrarlo. Prima no, perché sarebbe sacrilegio.

gadget senza Cristo. Non ne prendemmo, però, coscienza, ci limitammo a scaricare la responsabilità sulla «società secolarizzata» che aveva peso la fede. Invece di buttare tutto all'aria e ricominciare da Betlème, non come poesia anestetica e sentimentalismo da baraccone, ma come progetto di umanità, da un Bambino, orizzonte del regno di Dio, modello di civiltà nella storia e nelle relazioni, abbiamo inventato mezzi e mezzucci per restare a galla, continuando ad annegare.

In ogni Natale, siamo preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio «per i poveri» che per l'evento «Betlème», l'atto più rivoluzionario che Dio potesse compiere: nascere con i rifiuti della società del tempo, i pastori che vivevano a dieci chilometri distanti da Gerusalemme, a Betlème appunto, perché, essendo considerati impuri, non potevano nemmeno avvicinarsi alla Città Santa e al Tempio.

Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gli impuri per i quali era difficile anche salvarsi lo spirito. Finché non ci lasceremo interrogare dal «kairòs» degli eventi, come la Covid o la guerra e le guerre, frutto dell'ingordigia e della superbia (lettera di Gicaomo) oppure della povertà endemica e strutturale alla società capitalista e neoliberista, a cui anche i cattolici e i cristiani nel mondo si sono assuefatti e votati senza nemmeno rendersi conto della contraddizione e dell'immoralità che comporta, come possiamo dirci di essere testimoni di Gesù?

APPENDICE II: PERCHÉ IN SAN TORPETE (GENOVA) NON SI CELEBRA IL NATALE

Nella Parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete in Genova, come ormai di consueto da anni, **NON CELEBRIAMO IL NATALE** come atto liturgico per eccellenza. È una scelta sofferta, ma siamo decisi a rispettare il mistero fondamentale della fede, oggi travolto e seppellito dall'orgia del consumismo e dalla scenografia pagana, di cui la maggior parte dei cristiani sono complici e collaboratori e la Chiesa vi collabora con dovizia di lustri e lustrini, eliminando il Povero e il suo Vangelo. Abbiamo smarrito il senso ispirato dall'autore di Sapienza 18,14-15, ripreso dall'antifona d'ingresso della Eucarestia della domenica 2^a dopo Natale:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua **Parola onnipotente dal cielo**, dal trono regale, o Signore, **si lanciò in mezzo alla terra**».

Il profondo silenzio è diventato grida di fiera e di corsa irrazionale di bancarella in bancarella, alla ricerca di doni improvvisati e riempitivi del vuoto affettivo che spesso popola le nostre vite: isolati nella folla. Materialismo puro. I cristiani, dimentichi della «**Parola che si lancia in mezzo alla terra**», fanno finta di non sapere che quel «lancio» è un grido di amore al mondo intero e non la ragione dell'esclusione di chi è diverso, profugo, povero, perseguitato.

Non siamo stati capaci «per opportunismo politicante» (i preti non devono occuparsi di politica! [sic!!!]) di contrastare e tacitare quei politici da strapazzo nostrani che, rosario e vangelo in mano, invocando Madonne inverosimili, gridavano: «Fuori gli stranieri, prima gli Italiani, chiudere i porti, difendiamo

l'occidente cristiano», prigionieri di noi stessi nell'auto-ghetto dell'imbecillità. Di fronte all'eccidio dell'umanità da parte di quell'occidente che si definisce «pseudo-cristiano», siamo stati muti, magari approvando, dentro di noi. Le Caritas delle varie città sono state delegate a erogare «elemosine» (per altro meritevoli), ma è mancata la profezia dell'urlo: «Voce di uno che grida» una doppia condizione:

1. «Voce di uno che grida: **nel deserto preparate** la via del Signore» (Is 40,3)
2. «Voce di uno **che grida nel deserto**: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,3; v. Mt 3,3; Lc 3,4; cf Gv 1,23).

Nell'uno o nell'altro caso, non si scappa: il grido accorato e imperioso è rivolto sia al deserto materiale (Isaia) sia a quello interiore (Vangeli) perché non si può mettere mano all'aratro e lasciare intatto il terreno. Il deserto esterno è immagine e conseguenza di quello dello spirito. Bisogna scegliere: o perdersi nel deserto o seguire la voce che ci libera dal torpore sociale e politico per entrare nella dimensione della Parola di Dio che non è una camomilla tranquillizzante per dormire e sognare più facilmente.

**NATALE È OGGI IL CONTRARIO DI SE STESSO.
SE NASCESSE OGGI, GESÙ DISERTEREBBE
CHIESE E VACUI PRESEPI PER STARE COI MIGRANTI,
NEL MARE MEDITERRANEO
O AI CONFINI DELLE NAZIONI
CHE SI VANTANO DI ESSERE «CRISTIANE», E
IN NOME DELLA LORO RELIGIONE,
SI CIRCONDANO DI FILO SPINATO
O ALTRI STRUMENTI PER IMPEDIRE AI MIGRANTI
NON SOLO DI ENTRARE,
MA ADDIRITTURA DI TRANSITARE
E D'INVERNO ANCHE DI CARICARLI
CON ACQUA GELATA.**

**MARIA DIEDE ALLA LUCE
IL SUO FIGLIO PRIMOGENITO
E LO DEPOSE NELLA MANGIATOIA
DI UN BARCONE IN MEZZO AL MARE
E LO AVVOLSE NELLE FASCE PUTRIDE DEI PIEDI
DI CHI VALICA CONFINI INNEVATI,
MODERNI MAGI, SENZA CAMMELLI E DROMEDARI,
SOCCORSI DA NAVI DI LAICHE ONG UMANITARIE:**

**«Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11):**

IERI COME OGGI.

A tutto c'è un limite, possiamo pensare quello che vogliamo, ma festeggiare il Natale sarebbe essere complici della dissacrazione della povertà e della dignità dei Poveri, «alter Christus», immagine del Dio invisibile che ci interpella perché «i poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). È il testamento di Gesù che riprenderà inesorabilmente alla fine della storia, quando ognuno di noi do-

vrà fare il bilancio finale della propria vita e delle proprie scelte: «Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo... mi avete soccorso... non mi avete soccorso. Quando, Signore? Ogni volta che lo avete fatto... non lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...» (Mt 25,35-45).

Non ci dirà se abbiamo fatto il presepe, se abbiamo contrastato l'Islam, per altro figlio di quell'Abramo, che noi chiamiamo «nostro padre nella fede», non ci chiederà se abbiamo frequentato santuari storici o malfamati (Lourdes, Fatima oppure Medugorje). Ci chiederà dove eravamo, quando l'economia, la politica, la mitica Europa e gli interessi ignobili del nostro Paese, in combutta con altri, hanno dichiarato ufficialmente e formalmente: «Non c'è posto nei nostri B&B, nei nostri ostelli, nei nostri alberghi nella nostra chiesa per il Cristo migrante o profugo, o vittima delle guerre che noi abbiamo scatenato» (cf Lc 2,7). Per noi sarà un amaro risveglio, quando ascolteremo la voce decisa e tagliente del Maestro che, guardandoci fisso negli occhi, ci dirà: «Non vi conosco» (Mt 25,12).

La nostra scelta di non celebrare il Natale all'inizio suscitò perplessità e critiche. Poi apprendemmo che altri ne hanno fatto una scelta di riflessione, pur non arrivando ad abolire il Natale. In altri Paesi, addirittura vescovi fecero la stessa proposta: chiudere le chiese come «segno dirompente e choccante». In Brasile gruppi ecclesiali si sono posti il «tema»; tanti altri hanno impostato l'Avvento, interrogandosi sul senso del Natale.

Noi ne siamo certi: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la Chiesa non celebrare il 25 dicembre che, comunque, è una data convenzionale, né storica né teologica. Una mera convenzione. A noi, apripista, spetta l'onere di portarne il peso iniziale e anche le contraddizioni dei contraccolpi. Se un giorno dovesse essere scelta una data per celebrare il Natale del *Dabàr-Lògos*, non potrebbe essere che il 25 marzo, memoria dell'Annunciazione di Gabrièle a Maria nell'oscura Nàzaret di «Galilèa dei pagani». A livello simbolico, manterremo una coerenza congrua.

Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese a Gesù e al suo progetto di vita che pone i poveri al centro dell'interesse di Dio: Dio incarnato che si riconosce nei poveri (cf Mt 5,3). Molti cristiani «natalini» celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Sono antisemiti, e non sanno o nemmeno che celebrano l'ebreo Gesù, l'ebrea Maria di Nàzaret, l'ebreo Giuseppe, gli ebrei pastori.

Celebrare Natale con loro è complicità sacrilega. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza, nel silenzio orante: «Nel silenzio profondo della notte» FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret e del suo Vangelo.

Natale, anche per i praticanti cristiani, è diventato una favoletta, edulcorazione ignobile di quello che Francesco d'Assisi volle rappresentare per la prima volta. Papa Francesco, andando a Greccio, ha voluto lanciare un messaggio sul «presepio» che deve essere fatto nelle chiese, nelle case, nei luoghi condivisi. Siamo d'accordo con lui, preoccupato perché uomini e donne dalle mani impure tentato di appropriarsi di questo «simbolico segno» per manipolarlo, usandolo come arma letale contro i poveri del mondo, a difesa dell'etnia italia-

na, francese, spagnola, tedesca, occidentale. Ben venga il suo appello e il suo invito. Noi che conosciamo il valore dei simboli, ce ne vogliamo privare consapevolmente, restando uniti al Papa che deve navigare a vista, con le sue sole braccia, in un mare in tempesta di conservatorismo fascista e antistorico.

Con un gesto diverso, diciamo e facciamo esattamente quello che vuole il Papa: valorizzare i simboli senza essere complici di chi li manipola come strumento «contro». Lo facciamo non gridando, ma «nel profondo silenzio», orante e liberante. Silenzio di comunione con tutti i figli di Dio dispersi ai quattro venti, senza distinzione alcuna. Vogliamo vivere il senso profondo del Natale che è l'incarnazione nel momento storico che noi viviamo, scegliendo la coerenza della nostra coscienza.

Se i cristiani avessero a cuore la loro fede e la Persona di Gesù, dovrebbero difenderlo dalla banalità, dall'idolatria, dal mercato del peccaminoso capitalismo in ogni sua forma (neo, iper, mercantile, ecc.) che uccide gli ultimi, i Cristi che popolano la terra, inchiodando il Cristo in una croce senza fine. Possiamo tutti essere tormentati e torturati dal Natale senza senso, memorie delle parole che vengono dal «silenzio della notte»:

*Non celebrate la mia nascita, ch  Io-Sono da sempre,
Celebrate la vostra "ri-"nascita di creature nuove.*

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2025 da 15 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)**

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI paolo@paolofarinella.eu